

In morte di Giuseppe Bellia: l'opzione *multitasking* come metodo di ricerca e stile di vita

di Massimo Naro*

Non amo disseminare le mie pagine, specialmente se brevi come questa, di termini inglesi, eppure se penso a don Giuseppe Bellia uno me ne viene insistentemente in mente, tanto che alla fine cedo e finisco per scriverlo: *multitasker*. Definisce, grossomodo, una persona capace di occuparsi contemporaneamente – con competenza ed efficacia – di cose diverse. Giuseppe Bellia possedeva appunto un'analogia capacità. Riusciva a discutere – e, più a monte, a riflettere – su argomenti pur differenti sotto il profilo tematico, spaziando dall'esegesi biblica alle tradizioni religiose più diffuse nel mondo, dalla letteratura alla politica, dalla cronaca giornalistica ai principi metafisici, dalla sociologia alla storiografia, dalle varie forme in cui la vita cristiana si configura oggi ai numerosi fenomeni culturali che vanno germinando nel solco della secolarizzazione, dall'esperienza mistica alla prassi pastorale, dal discernimento al martirio.

A pensarci bene, l'indole *multitasking* – lo dice la stessa parola – è propensa a separare, oltre che a distinguere, le diverse cose di cui si occupa, confinandole dentro comparti stagno che rimangono chiusi in sé stessi, quasi che il soggetto che in un modo o nell'altro le va trattando fosse una sorta di vestito con molte tasche e relativi bottoni, o un armadietto con tanti cassetti e sportelli ben serrati.

Bellia, per quanto lo riguardava, non aveva bottoni o sportelli e faceva semmai trasparire – attraverso un gioco composito di cristalli sempre tersi – la sua interiorità, dimostrando così l'attitudine a intrecciare le antiche esperienze che aveva fatto e quelle nuove che continuava a fare, le ricerche che aveva condotto e a cui non smetteva mai di dedicarsi, i problemi che prendeva a cuore e i temi su cui si fermava a pensare, anche se spesso erano eterogenei tra di essi e persino disparati. Riusciva sì a lasciare in sospenso un discorso per poi riprenderlo coerentemente dopo una lunga digressione su tutt'altro argomento, ma giungendo a saldare l'uno all'altro, giacché tutto si tiene insieme in un senso condiviso e accomunante, oppure ogni cosa cade, superflua e al limite inautentica. Forse rigurgitava, in questo suo modo di concepire la realtà, specialmente quella ecclesiale, la lezione sulla *complexio oppositorum* di Carl Schmitt, il filosofo del diritto e della politica ch'egli aveva studiato in gioventù, durante gli studi universitari.

Sicché, la sua meditazione pendolare tra le dimensioni che ho segnalato qui sopra, per esempio tra discernimento e martirio, approdava ad esiti polari, come per un verso “il martirio vissuto a mo' di radicale discernimento” e per altro verso “il discernimento degli eventi martiriali”, anche di quelli più impliciti, che qualcuno potrebbe presumere come irriducibili alla classica tipologia del *martyrium in odium fidei*, disvelandosi inopinatamente, di volta in volta, come un martirio per la giustizia o come un martirio per il vangelo, in ogni caso un martirio *amicitiae causa*, a motivo dell'amicizia con Cristo Gesù: alcuni suoi saggi dedicati al parroco palermitano Pino Puglisi e finanche al pastore luterano Dietrich Bonhoeffer lo testimoniano emblematicamente.

Difatti, se dovessi rilevare la sporgenza più acuta nella sua produzione di intellettuale credente, in particolare nel suo lavoro di biblista e di teologo, ma anche nel suo ministero pastorale e spirituale di formatore ed educatore, dovrei sottolineare il suo interesse per le questioni d'ordine metodologico. Il suo maestro ideale, in quest'orizzonte, era Bernard Lonergan, la cui distinzione tra discorso *in oratione recta* e *in oratione obliqua* Bellia amava riprendere frequentemente, applicandola non solo all'esegesi delle Scritture ma anche all'interpretazione degli altri testi e degli altri documenti ch'egli studiava, dalle opere dei teologi con cui si confrontava agli scritti di alcune eminenti personalità spirituali, a cominciare da Giuseppe Dossetti, al cui seguito si era posto nei primi anni di quella ch'egli considerava la sua conversione a Cristo, finalmente cambiando non

* Presbitero della diocesi di Caltanissetta e professore di teologia sistematica nella Facoltà Teologica di Sicilia a Palermo.

soltanto il suo modo di vivere nel mondo ma anche la sua visione del mondo stesso, ormai da lui incontrato e conosciuto “alla luce del vangelo”.

Dal suo interesse per il metodo sortiva un approccio alla complessità del sapere teologico non semplicemente interdisciplinare ma, direi, anche transdisciplinare. L’interdisciplinarietà riguarda i contenuti: si limita ad assemblare e a valorizzare le informazioni che provengono da diversi tipi di sapere. La transdisciplinarietà, invece, riguarda proprio il metodo: esige di acquisire nell’ambito di un determinato tipo di sapere la maniera di condurre la ricerca tipica di un’altra disciplina, in definitiva comporta la disponibilità ad aprirsi a un’altra mentalità intellettuale.

Bellia tentava qualcosa del genere, mantenendosi lungo la scia del pendolarismo metodologico tra *auditus et intellectus fidei* consigliato dal Vaticano II – in *Optatam totius* n. 16 – a chi si occupa di ricerca biblica e teologica. Non si devono mai disgiungere *auditus* e *intellectus*. Non basta, però, segnalare che l’*auditus* e l’*intellectus* non devono essere separati, dato che si accompagnano continuamente e, anzi, si coimplicano a vicenda. Si deve anche avvertire che l’*auditus* non s’identifica semplicemente con l’atto di fede, né l’*intellectus* s’identifica esclusivamente con l’esercizio della ragione. Infatti l’*auditus* positivo, in quanto ascolto della fede e delle sue fonti documentarie, delle sue espressioni letterarie, dei suoi echi storici, è un ascolto critico, perciò si traduce in uno studio scientifico vero e proprio, sostenuto dall’intelletto e dal ricorso ai saperi scientifici che possono aiutare nel conoscere a tutto tondo quei documenti, quelle espressioni, quegli echi (si pensi a discipline come la filologia e come l’analisi linguistica, che sostengono lo studio del biblista e dell’esegeta, come le scienze storiche che intervengono nella ricerca del teologo dogmatico, come le scienze sociali che forniscono dati preziosi alla riflessione del pastoralista). La paradossale inclinazione a conoscere scientificamente il proprio inoggettivabile Oggetto impone alla teologia di attrezzarsi per entrare in dialogo con le scienze-altre, sia a livello interdisciplinare, confrontando cioè l’esito della propria ricerca con i risultati dei saperi non-teologici che si occupano parimenti benché diversamente del divino, sia a livello transdisciplinare, facendo cioè interagire il proprio metodo con i diversi metodi degli altri saperi che si dedicano allo studio del divino e talvolta anche del Dio-di-Gesù-Cristo. L’*intellectus* riflessivo, dal canto suo, si svolge come dialogo – anch’esso critico – con le ragioni della fede e assume come sue proprie istanze le domande di senso che l’esperienza credente stessa implica. L’*intellectus* riflessivo, insomma, non cessa di essere intelligenza credente di ciò che significa il dirsi di Dio nelle varie situazioni cui esso è destinato, nel messaggio biblico, nel plurisecolare vissuto ecclesiale, ma anche nella storia comune degli uomini di ogni tempo. È pur sempre intelligenza credente delle domande radicali che l’uomo si pone, presa in carico dei suoi interrogativi sul senso delle sue esperienze fondamentali: dell’amore e dell’odio di cui è capace, delle speranze e delle delusioni, delle gioie e delle sofferenze.

Bellia faceva valere questo metodo “integrato” soprattutto nel suo campo d’indagine, quello cioè della ricerca biblica, facendo leva sull’alleanza tra esegesi storico-critica ed esegesi spirituale, ch’egli intendeva e praticava da lucido interprete dell’antica letteratura sapienziale e da buon discepolo di Dossetti, per il quale l’esegesi spirituale, da non confondere con la lettura allegorica, non deve escludere né sottostimare l’esegesi scientifica, del cui insurrogabile contributo deve piuttosto arricchirsi.

Giuseppe Bellia ha celebrato durante la quaresima di quest’anno il suo personale passaggio attraverso la morte verso la vita nuova. Egli – lo sperano cristianamente coloro che l’hanno stimato e voluto bene – ha così appreso il senso pieno e vero del nome del “suo amico”, com’egli si riferiva a Gesù: Dio salva. Mi piace pensare, però, che in questo “senso”, profondo e vasto, si ritrova incoata anche la certezza che ciascun essere umano non è salvato in solitudine. Ogni morte è, in una qualche misura, la fine del mondo: del mondo di chi muore, ma anche di parte del mondo di chi gli sopravvive, del mondo che essi avevano abitato insieme. Perciò in ogni morte anche un frammento dell’esistenza di chi non muore passa in Dio, attraversa il vaglio della purificazione, depositandosi nell’abbraccio del Signore. Qualcosa di chi continua a vivere nel mondo terreno fa già capolino nell’Eterno: in ciò consiste la salvezza universale, che non solo è la salvezza di tutti e di ciascuno,

ma anche e più precisamente la salvezza di ognuno con gli altri, negli altri e grazie agli altri. In realtà, esiste solo l'Eterno e l'ora nostra è solamente la Sua, l'ora pasquale del Crocifisso-Risorto. Nel nostro umano calendario ce ne andiamo in date diverse, ma lì, nel seno dell'Eterno, arriviamo tutti allo stesso momento, da Adamo all'ultimo degli esseri-terrosi che noi tutti siamo. Anche don Giuseppe è arrivato alla meta nello stesso istante di Adamo, di Abramo, di Mosè, del suo mentore don Giuseppe Dossetti, del suo primo vescovo mons. Giuliano Agresti, di suo padre e di sua madre, degli amici che lo hanno preceduto nel viaggio; ma anche nel medesimo istante di coloro che ancora lo seguiremo, un giorno. Per questo credo fermamente che anch'io mi sia già affacciato sul volto di Dio, tra le braccia del Signore, assieme a don Giuseppe: ciò che di me egli ricorda ora, quel mio pur piccolo frammento, è già purificato dallo sguardo di Dio, messo in cassaforte, innestato per sempre nell'Eterno.